

Il libro

Sellerio ristampa il poeta della gente e del dialetto siculo

DI MIMMO NUNNARI

Ignazio Buttitta, «più che poeta popolare è poeta che sta dalla parte del popolo» scrisse Leonardo Sciascia nella prefazione a "Io faccio il poeta", raccolta di poesie che il più famoso poeta dialettale siciliano pubblicò con Feltrinelli nel 1972. Quel libro, che all'epoca ebbe un significativo successo, l'ha ristampato adesso **Sellerio** (pagine 297, euro 16), mantenendo la originaria prefazione di Sciascia. L'opera poetica, in cui si conferma la potenza del dialetto, molto più della lingua, testimonia l'impegno sociale di Buttitta, poeta al fianco della gente. Va subito osservato, rileggendo il poeta nella nuova edizione di **Sellerio**, che sebbene egli scrivesse nel dialetto più stretto di Palermo, sua città, non significa doverlo catalogare come poeta dialettale; il che sarebbe riduttivo. La poesia di Buttitta, che si fa impegno sociale e denuncia, diventa missione; ed è in ciò che, al di là della lingua, ha tutto il suo valore, senza perciò dover ricorrere ad etichettature. Il poeta si fa portavoce della sofferenza del popolo; pochi, come lui, hanno dato voce alle condizioni sociali, civili, di miseria e arretratezza dell'emarginata e martoriata Sicilia della quale (in "Un seculu di storia") scrive: «*Accusu i politici/d'oggi e d'aeri;/Crispi e cumpagni,/pridicatura da munarchia,/beccamorti e fallignami/ca nchiuvaru a Sicilia/viva nta cruci./Accusu i Savoia/i primi e l'ultimu/re e mperaturi/fascista e talianu/ncurunatu di midagghi/scippati cu sangu/nto cori di matri....*». Buttitta dimostra che non può esistere lirica "distratta", dinanzi alle piaghe sociali, e che non c'è modo migliore e più efficace del componimento poetico, per lottare le ingiustizie. Nessuno, diceva, può arrogarsi il diritto di definirsi poeta, senza sentire la passione per la missione di difendere il popolo. La sua (di Buttitta) è poesia che diventa voce: il suo, è un poetare che coincide con la realtà spesso amara, disperante. Non c'è momento dell'esistenza - il più duro lavoro o il riposo, la gioia o l'affanno, il miele o il fiele, il lutto o la festa - che con la poesia di Buttitta non sia calato in ritmi e rime, e diventi inno in difesa di chi non ha "voce": il tutto detto

rigorosamente in dialetto, perché il dialetto è la lingua del povero, come Buttitta scrive in "Lingua e dialettu": «*Un populu/mittitilu a catina/spugghiatilu/attruppatu a vucca,/è ancora libiru./Levatici u travagghiu/u passaportu/a tavula unni mancia/u lettu unni dormi,/è ancora riccu./Un populu/diventa poviru e servu /quannu ci arrobbanu a lingua/ addutata di patri /è persi pi sempri....*». Questo libro, che **Sellerio** dopo quasi cinquant'anni dalla prima edizione meritoriamente ripropone, ridà voce al cantore di un secolo di storia sociale, politica e intellettuale della Sicilia; al Buttitta che Sciascia vede - come scrive nella prefazione - «...Nella presenza, nel fisico, nello sguardo, nel movimento di togliersi e rimettersi gli occhiali o di portarsi sulla fronte: e in tutto quello che dice, in tutto quello che racconta, di sé e degli altri...».



Ignazio Buttitta

